

RIVISTA QUADRIMESTRALE • ANNO XIX • NUOVA SERIE

# SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

Scritti di  
**CARAMIELLO**  
**GIORDANO**  
**MARRADI**  
**TUSINI**  
**MASTROVITA**  
**BETTINI**  
**FOSSATI**  
**ALLEGRA**

FrancoAngeli srl  
v.le Monza 106  
20127 Milano  
SP. IN A.P.  
- 45% - ART. 2  
COMMA 20/B -  
LEGGE 662/96  
FILIALE DI MILANO

N. 57

# SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

anno XIX, n. 57, 1998 nuova serie

*Comitato scientifico:*

A. Abruzzese (Roma I), S.S. Acquaviva (Padova), G.D. Amendola (Bari), A. Baratta (Saarbrücken), F. Barbano (Torino), G. Barbero (Roma I), G. Bechelloni (Firenze), L. Benadusi (Roma I), E. Campelli (Roma I), A. Cavazzani (Cosenza), M. Corsale (Roma I), R. De Giorgi (Lecce), A. de Lillo (Milano), P. De Nardis (Roma I), M. Fedele (Roma I), G. Gennaro (Catania), F. Leonardi (Catania), M. Livolsi (Milano Iulm), P. Marconi (Roma I), C. Marletti (Torino), A. Marradi (Firenze), G. Marselli (Napoli), F. Martinelli (Roma I), U. Melotti (Roma I), M. Morcellini (Roma I), M. Negrotti (Urbino), G. Pagliano (Roma III), A. Palazzo (Pisa), G.P. Prandstraller (Bologna), M. Santuccio (Padova), G. Sertorio (Torino), G. Sivini (Cosenza), G. Statera (Roma I), M. Toscano (Pisa).

*Direttore:* Gianni Statera

*Redazione:*

M.S. Agnoli, S. Bentivegna, E. Campelli (capo redattore), L. Ciampi, A. Fasanella, R. Fongoli, A. Marinelli, F. Mattioli, A. Moriconi (segreteria di redazione), S. Vergati.

*Direzione e redazione:* via Savoia, 80 - 00198 Roma

*Amministrazione e distribuzione:* v.le Monza 106 - 20127 Milano - tel. (02)2827652  
- Casella postale 17175 - 20100 Milano

*Abbonamento 1999:* Italia L. 90.000; Estero L. 140.000, da versare sul ccp 17562208 intestato a FrancoAngeli srl, Milano.

Per i soci Ais - Associazione italiana di sociologia in regola con le quote 1997: L. 85.000

SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE USUFRUISCE DI UN CONTRIBUTO CNR  
Testata iscritta nel registro della stampa ex art. 11 L. 416/81, al n. 2048 del 12.1.1987 (PCM, Div. X Editoria)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 18075 dell'8.4.1980 - Direttore responsabile Gianni Statera - Quadrimestrale - Sped. in abbonamento postale - 45% - art. 2, comma 26/b, Legge 662/96 - Filiale di Milano - Copyright 1998 © by FrancoAngeli s.r.l. - Stampa: Tipomonza, Milano

III quadrimestre 1998 - Finito di stampare nel dicembre 1998

## Sommario

### Saggi

- L. Caramiello, *L'ambiente della comunicazione. Natura tecnologia e interazione sistemica* Pag. 5  
V. Giordano, *Letteratura e carcere. Itinerari nello spazio recluso* » 32

### Strumenti e ricerche

- A. Marradi, *Termometri con vincolo di ordinalità: il «gioco della torre» consente di aggirare la tendenza alla desiderabilità sociale?* » 49  
S. Tusini, *Fedeltà dei dati sugli atteggiamenti: un confronto fra tre versioni del termometro dei sentimenti* » 60  
S. Mastrovita, *La event history analysis: i costrutti fondamentali, i problemi, le prospettive di applicazione* » 74  
R. Bettini, *Teoria e prassi dell'illegalità occulta come devianza latente. Il caso del «sommerso» russo* » 104

### Note, rassegne, dibattiti

- F. Fossati, *Uno schema analitico per lo studio empirico dei conflitti* » 133  
S.F. Allegra, *Verso una sintassi empirista. Note su osservazione e concettualizzazione in Paul Felix Lazarsfeld* » 158

- English Summaries » 183

## Saggi

---

### *L'ambiente della comunicazione. Natura tecnologica e interazione sistemica*

di Luigi Caramiello\*

#### 1. Il sistema comunicativo

Motivo conduttore di questa riflessione è l'indagine sociologica intorno ad alcuni momenti dell'interazione «sistemica» comunicazione-ambiente. Una relazione «complessa» il cui tentativo di analisi muove dall'approfondimento delle differenti e molteplici dinamiche di *influenza* e *retroazione*, quali si determinano nello scenario di *cooperazione* e *conflitto* caratteristico del rapporto fra natura e tecnica, *media* e società. Nel complesso di tale indagine si evidenziano essenzialmente tre questioni: la prima afferisce alla centralità della «informazione» nel contesto «naturale» dell'*evoluzione biologica*; la seconda attiene all'importanza dei processi, degli assetti e delle tipologie comunicative, nello scenario dell'*evoluzione socioculturale* e dello sviluppo tecnologico; la terza riguarda, infine, la funzione che il «sistema» dei *media* (nelle sue espressioni tradizionali e innovative) può esercitare nella definizione delle configurazioni territoriali e societarie (Morcellini e Sorice, 1998).

Prima di tutto bisogna accennare all'orizzonte tematico e categoriale evocato dall'espressione «natura tecnologica»: non vorremmo che essa venga interpretata semplicemente come una formula che suona bene, o un concetto suggestivo. Qual è il significato che vogliamo attribuirle? Aldilà dell'evocazione immediata, quale ipotesi sottende, quale ragionamento veicola? La natura tecnologica, potrebbe sembrare a molti, con palese evidenza e im-mediatezza, la «natura» del mondo in cui oggi viviamo. Ma la natura tecnologica è anche il mondo in cui l'uomo ha sempre «abitato», la «dimora» della specie con le sue distintive e peculiari caratteristiche.

Se volessimo adottare una parziale esemplificazione potremmo dire

\* Sociologo, Dipartimento di sociologia dell'Università di Napoli «Federico II».

che la «natura tecnologica» è ciò che l'ecosfera diventa con la comparsa dell'uomo, cioè di una specie che si distingue per la sua peculiare attitudine ad attribuire «funzioni» a qualsiasi preesistenza, la quale, in conseguenza di ciò, si trasforma, si trasfigura, diviene segmento di una possibile «progettualità». Dalla pietra scheggiata trasformata in arma, al suono che diventa linguaggio e poi scrittura (Ong, 1986), dalla fionda al *computer*, l'agire umano ha sempre espresso questo specifico carattere. La natura, cioè, ha sempre costituito per l'uomo qualcosa cui bisognasse dare un «senso», un immenso magazzino dal quale ricavare ciò che serviva al perseguimento di uno scopo; e solo recentemente si è cominciato a riflettere intorno all'eventualità che si tratti di un «deposito» tutt'altro che inesauribile, la qual cosa costituisce un altro dei motivi conduttori di questa riflessione.

In base a questa proposizione, insomma, la natura parrebbe esprimere il suo connotato «tecnologico» in quanto oggetto perenne delle trasformazioni che l'uomo vi apporta. Sia quando è considerata solo quale «riserva» di energia che quando viene pensata, la qual cosa non è poi del tutto diversa, come spazio vitale, «habitat». In realtà questo è solo un aspetto della questione e, forse, neppure quello principale. Il fatto è che la «natura tecnologica» è tale anche in base a motivazioni assai più profonde, a partire da quelle che governano quello stupefacente dispositivo all'opera nel contesto evolutivo naturale, in virtù del quale i «pezzi» che costituiscono il granchio e quelli che compongono l'aragosta hanno una fortissima somiglianza (Bateson, 1983; Bateson, 1984, pp. 19-35). Così come, in un «altro» scenario di evoluzione, ruote, leve, pulegge, viti, ingranaggi, bielle, pistoni, *transistor* e *microchip*, sono terribilmente simili, sia quando si trovano sui motocicli che quando appartengono agli elicotteri, quando sono nelle automobili, o sulle navi, a bordo degli aerei o dentro ai trattori; essendo *dispositivi funzionali* creati e variamente applicati, dalla medesima «struttura che connette», come la chiamava Bateson. Come le nostre ossa, e moltissimi altri organi, i quali, non solo hanno una forma pressoché identica a quelli delle scimmie antropomorfe, ma somigliano terribilmente anche a quelli del cavallo e per tanti aspetti persino a quelli del dinosauro.

In altre parole: simmetrie bilaterali, omologia genetica e omologia seriale, si rivelano quali «criteri» funzionali con cui la «natura tecnologica» lavora da milioni di anni, sono principi metodologici e modalità operative caratteristiche della *metastruttura*. E questa «macchina», che governa da milioni di anni la biosfera, non è un dispositivo sconnesso o scoordinato, al suo interno anche la casualità, il *caos*, concorrono a costituire una unità di fondo, la quale si manifesta sul terreno della bellezza come dell'armonia funzionale fra le parti. Un *equilibrio* formale che Bateson definisce di carattere *estetico*. Ma nel suo discorso si evidenzia anche un ulteriore aspetto, fondamentale ai fini del nostro ragionamento.

È la consapevolezza che in realtà il lavoro della natura, l'intera storia dell'evoluzione, la speciazione, la riproduzione, l'ontogenesi e la filogenesi è la storia della trasmissione, circolazione, combinazione e sviluppo delle *informazioni* (Bateson, 1984, p. 38). Si tratta di modalità non assimilabili im-mediatamente al processo di «comunicazione», per il quale è richiesto, affinché possa essere riconosciuto e codificato come tale in ambito scientifico, il manifestarsi «intenzionale» della trasmissione di un contenuto. Ma se, solo per un istante, rivolgiamo la nostra attenzione ai meccanismi di *retroazione* che operano fra la pressione ambientale e la configurazione genetica (Lovelock, 1981), se pensiamo alla capacità che il contesto biologico e poi culturale, cioè l'*influenza* dell'informazione circostante, possiede di stimolare e spingere la «mutazione», se non in un singolo organismo (come pure si è immaginato, con qualche schematicismo), ma all'interno di una «popolazione», allora la dimensione di «scambio» ravvisabile fra differenti ambiti di informazione spinge il significato dell'espressione fino al punto in cui arriva a lambire il concetto di «comunicazione» (de Kerkove, 1995, pp. 201-2). Probabilmente senza toccarlo, a meno di non riuscire a dimostrare che nello scambio di informazioni fra organismo e ambiente agisca un qualche genere di scelta consapevole e deliberata.

E qui bisogna fermarsi. Un passo ancora e si precipita in un baratro tipicamente metafisico. Ma se questo è vero, ciò vuol dire che è proprio sul bordo del precipizio che si trova quella categoria di *intenzionalità*, nel contesto di trasmissione e ricezione delle informazioni, la quale legittima il riconoscimento di tale dinamica come partecipe dell'ambito della comunicazione (Lasswell, 1934; McQuail, 1986, pp. 15-6); e che ci richiede, ci consente, e in ultima istanza ci impone, di estendere il nostro ragionamento dall'universo puramente biologico-naturale a quello storico-sociale (McQuail, 1986, p. 17). Poiché l'idea stessa di comunicazione «intenzionale» presuppone che, in un modo o nell'altro, e ad uno stadio qualsiasi della catena comunicazionale, agisca una individualità dotata di quelle peculiari capacità di enunciazione, cioè di quel potere di parola-pensiero che si definisce specifico dell'umano (Atlan, 1985, pp. 173-8).

In questo senso è lecito richiamare l'idea che, sul terreno della «comunicazione», sia semplicemente ineluttabile incontrare, all'origine o al termine di una qualsiasi interazione, un *linguaggio* (Chomsky, 1969), quale universale presupposto convenzionale, dispositivo ineludibile nell'ambito di ogni procedura di codificazione e decodificazione.

Si è ben consapevoli, evidentemente, dell'importanza rivestita da quella «intelligenza» di carattere «senso motorio» e operativo che ha, peraltro, una funzione così determinante nell'ambito del ciclo ontogenetico (Piaget, 1970; Piaget, 1971), ma questa considerazione più che avvantaggiarci nella comprensione della peculiarità umana nell'ambito del

*bios*, ci aiuta, e ve n'è certo bisogno, a capire i motivi e le caratteristiche della radicale e irriducibile internità dell'*umano* alla dimensione complessiva del *vivente*.

Chiaramente, nella gestione programmatica della diade causa-effetto, nel controllo deliberato della relazione stimolo-risposta, come quella messa in atto dal bambino, a uno stadio pre-linguistico, quando tira la sua coperta, utilizzandola come «utensile», per raggiungere i giocattoli che vi sono appoggiati sopra, si manifesta sicuramente una dimensione e un grado considerevole di «intenzionalità». Ma è lecito interrogarsi sulla affinità di un atteggiamento di questo tipo con le varie similitudini comportamentali rilevabili soprattutto (ma non solo) fra i primati? È legittimo interrogarsi su quello che ha significato, sul terreno evolutivo, l'uso e la fruizione dell'*oggetto*, del «movimento», o della loro *immagine*, così diffusi, del resto, nel mondo animale, ma anche, contemporaneamente, la scoperta del loro «fantasma», del loro *doppio* rappresentazionale, quindi del *nome*? Se questi interrogativi sono giustificati e legittimi, allora, vuol dire che è sul terreno dell'astrazione, o della «semantica», quale dimensione del rapporto realtà-linguaggio (Morris, 1954), che incontriamo i fattori i quali più decisamente distinguono la specie da tutti gli altri organismi viventi, persino da quei primati con cui condivide la capacità di *ri-conoscersi*, lo «stadio dello specchio». In altre parole è proprio attraverso quella lunghissima progressione che ha visto, in vari stadi, l'affermarsi della funzione «simbolica» e del linguaggio (Morin, 1974, pp. 102-3), che l'uomo è riuscito a strutturare la sua caratteristica attrezzatura sul terreno della comunicazione. Ciò nonostante, il risultato di maggior rilievo raggiunto dalla specie umana, più che riferirsi alla «qualità» della strumentazione prodotta, (su questo terreno vi è ancora un enorme cammino da fare), attiene alla relazione istituita fra *codice* e contesto, al fatto, cioè, che per la prima volta, nell'intera storia della evoluzione, un organismo si è mostrato capace di creare uno specifico, sofisticato «sistema» di comunicazione e, soprattutto, di gestirselo in «autonomia».

In altre parole, se immaginiamo, con Bateson, l'intero universo della natura come una grande «mente», dobbiamo guardare alla specie umana come ad un aspetto di questa *metastruttura* che si distingue per la capacità di diventare esso stesso «struttura che connette». Ma è proprio qui che nascono nuovi e più complessi problemi. La comprensione del carattere originalissimo di questa progressione, infatti, dovrebbe, certo, indurre la chiara coscienza della *contraddizione* fra natura e storia, ma anche, contemporaneamente, la piena consapevolezza della loro sostanziale *identità*. Infatti, questa raggiunta capacità di «indipendenza» dell'uomo, questa supposta conquista di «sovranità» non può essere fraintesa. L'uomo non si è affrancato globalmente dal mondo della natura, la specie non si è per nulla resa «indipendente» dall'ecosistema. An-



zi, per dirla con le parole di Edgar Morin, «anche la dove è sovrano, anche la dove afferma il suo dominio e la sua libertà il soggetto rimane posseduto dal *genos* e determinato dall'*oikos*» (Morin, 1987, pp. 196-7). Ciò vuol dire che l'esistenza della specie, così come la conosciamo, è indissolubilmente connessa alla eventualità che, sul pianeta, siano preservate, o almeno che non mutino troppo vorticosamente, quelle condizioni di base che hanno permesso la parabola evolutiva che ha condotto alla «nostra» vita. E noi non possiamo non sapere che l'equilibrio dell'ecosistema è oggi minacciato dai ritmi incontrollabili di uno sviluppo che, nella sua ossessiva rincorsa dell'espansione quantitativa, ha una assai scarsa considerazione per il bisogno di qualità sociale e individuale della vita.

Una gravissima minaccia, per l'umanità e per la sua nicchia ecologica che viene anche e non secondariamente dall'esistenza di quello che abbiamo chiamato «Il medium nucleare», che della logica dello sviluppo dissennato rappresenta forse la frontiera estrema (Caramiello, 1987). Un apparato tecnologico di sterminio, una macchina pantoclastica, un dispositivo di carattere contemporaneamente *fattuale e virtuale, materiale e simbolico*, che, nonostante il clima di maggiore distensione internazionale, è ancora al suo posto, pronto a dispiegare la sua «catastrofica» immanenza sul terreno della vita quotidiana, della comunicazione, della cultura, dell'immaginario.

Se questo è vero, allora, la salvaguardia dell'*habitat* e con esso dell'uomo, si rivelano ancora quali obbiettivi essenziali, ragioni ineludibili per la cultura contemporanea.

In altre parole, si richiede che le tradizionali categorie di emancipazione, solidarietà, progresso vengano rielaborate alla luce di una nuova generale consapevolezza ecosistemica, e che da una indefinita concezione della *crescita* socioeconomica si giunga all'idea del governo razionale delle risorse e dello *sviluppo compatibile*. In questo scenario i *media*, che oggi attraversano una nuova profondissima fase di trasformazione, hanno una funzione essenziale da svolgere. Come vedremo, il ruolo decisivo che essi possono interpretare, dentro il mutamento strutturale della società, attribuisce un ulteriore significato all'idea di «natura tecnologica». Ma prima di addentrarci in questo ambito è necessario ribadire che la «centralità» attribuita nel nostro discorso ai *media* non deriva dal possesso di certezze o verità inconfutabili in relazione all'*influenza* (Kapferer, 1982; Snow, 1987) che essi possono esercitare sui comportamenti collettivi. Sappiamo bene quanto questo tema abbia tormentato, fin dall'età gutemberghiana, e più ancora con la nascita dei *media* elettrici, soprattutto la televisione, il sonno degli onesti studiosi della comunicazione (Klapper, 1964; Halloran, 1965). Anche se pare abbastanza accettata ormai l'idea che l'*effetto* dei *mass-media* abbia un carattere essenzialmente «contributivo» all'influsso svolto dagli *opinion*

*leaders* «locali» e dai gruppi di appartenenza (Katz e Lazarsfeld, 1968); esercitandosi, cioè, soltanto sul lungo periodo e talvolta in una complessa e indiretta chiave di dinamica globale di «socializzazione» (Morcellini, 1992), in ogni caso difficilmente in senso radicalmente contrapposto agli interessi o agli «orientamenti» di fondo diffusi nel corpo sociale.

In altre parole i *media* parrebbero funzionare in una maniera che non è poi così difforme, fatte le debite differenze e proporzioni, da quella con la quale agisce la comunicazione interpersonale o di gruppo, con la funzione fondamentale che esprime al suo interno il *linguaggio*. In questo senso la centralità che attribuiamo ai *media* nella «economia» della nostra riflessione parte, e per certi aspetti ne è una conseguenza, dalla importanza «strutturale» che possiede ed esprime, accanto all'*immaginario* (in senso letterale), il risultato finale della lunga transizione dal *call system* al sistema aperto a «doppia articolazione»: il *linguaggio* (Morin, 1974, pp. 76-7; Maturana e Varela, 1987, pp. 170-91; Lumsden e Wilson, 1984, pp. 24-35).

In altre parole, l'essenzialità dei processi di comunicazione in dimensione micro e macrosociologica, la significatività dell'*industria culturale*, l'importanza degli apparati dell'informazione, in ultima istanza la centralità *dinamica* dei *media* e in generale dei processi di comunicazione (Abruzzese, 1973, 1979, 1995) derivano in modo abbastanza conseguente dalla crucialità da una parte del *linguaggio*, con il suo carattere di «algoritmo» astratto, *digitale*, dall'altra della produzione segnica e iconica «immaginarica», cioè dalla dimensione ancor più antica e proprio per questo meno «codificata», del visuale, dell'*analogico* (Caramiello, 1996) Due modalità che si manifestano diversamente, in rapporto alle diverse tipologie di *medium*, benché, per dirla con McLuhan, pur sempre come «estensione dei nostri sensi», ma che vengono ricondotte, in molti casi, dal cinema e poi dalla televisione, al loro modo originario di pro-dursi, cioè contestualmente: la «visione», quella della gestualità, dell'espressione, del soma, del corpo; e la «parola», algoritmo «astratto», segnale acustico, traccia significativa, e poi concetto, discorso.

Una unità primigenia *linguaggio-corpo*, o suono-corpo, che le tecniche della *riproduzione* (Benjamin, 1966) avevano, in un certo senso, infranto. Ma da allora ne è passata di acqua sotto i ponti.

Il mutamento tecnologico e sociale ha stimolato, nel contesto «classico» della comunicazione di massa, l'insorgenza di nuove modalità espressive, la genesi di inedite e originali sensibilità, la nascita di nuovi generi, stili, e dei rispettivi ambiti di analisi critica (Eco, 1964). Poi le tecnologie eidomatiche, di sintesi, simulate, nonché le tecniche di miniaturizzazione, hanno fatto passi da gigante; abbiamo visto fenomeni di evoluzione per molti aspetti strabilianti, dai quali sono scaturiti strumenti sempre più sofisticati. Innovazioni e scoperte, sul terreno *logico e tecnologico*, che hanno permesso agli studiosi di ambito informatico la pro-

gettazione e la realizzazione di «sistemi» sempre più avanzati, «esperti».

In generale, si sono raggiunte e superate in campo cibernetico numerose tappe concettuali (Wiener, 1968), e l'AI ha lambito, pur fra notevolissime contraddizioni, sia sul terreno del paradigma di riferimento che dei traguardi euristici, la codificazione di un assetto teorico più o meno definito, soprattutto sul piano della comprensione della «mente», cioè di «quello che fa il cervello». Ovvero della produzione di gesti e azioni linguistiche, anche elementari, ma dotate di «senso», della capacità di porsi domande, risolvere problemi (Minsky, 1989). Che è in definitiva il tema centrale della AI, visto che la costruzione di *computers* capaci di fare, in pochi istanti, calcoli spaventosamente complicati, si è rivelata relativamente semplice, mentre la realizzazione di un *robot* capace di attraversare la strada, senza finire sotto le ruote di un camion, è, in pratica, ancora un serio problema. E assai rilevanti si mostrano le conseguenze sociali e culturali prodotte dalla diffusione dei *media* elettronici e dai processi di informatizzazione di massa (Meyrowitz, 1993), diversi da paese a paese, ma con un *trend* di crescita sostenuto (naturalmente e purtroppo ci riferiamo soprattutto al campo Occidentale e alle nuove realtà emergenti del mondo asiatico) che porterà molte realtà nazionali, soprattutto in Europa, a eguagliare lo scenario statunitense dove oltre il 30% delle famiglie possiede un *personal computer*.

Ma l'impatto delle trasformazioni è forte e generalizzato anche per quanto attiene alla dimensione più tipica della comunicazione di massa. Sul terreno più specificamente mediologico vi sono diverse domande cui bisogna rispondere: quale è, nelle sue linee principali, il nuovo scenario «emergente»? quali sono le sue fondamentali caratteristiche? quali ricadute potrà avere sulle modalità sociali, produttive, politiche, di esistenza collettiva? quali conseguenze apporterà sul terreno della qualità della vita? È opportuno, prima di ogni altra cosa, ricordare come ai *mass-media* tradizionali (giornali, cinema, radio, televisione), si affianchino oggi una serie di nuovi *media* (*Pay-per-view*, *Pay-tv*, *Video-on-demand*, Televisione interattiva, CD-Rom, *Internet*) destinati a svolgere una funzione più o meno importante sullo scenario della comunicazione.

Ma prevedere quale potrà essere la futura configurazione dell'universo comunicativo e sociale in ogni sua articolazione e in tutte le diverse conseguenze culturali ed economiche è, evidentemente, difficile. Non possiamo, per esempio, stabilire quale importanza assumeranno fenomeni come il telelavoro o gli acquisti per via telematica. Si tratta, in ogni modo, di processi già oggi abbastanza avviati, se è vero che importanti aziende attualmente permettono ai loro addetti di operare in dimensione domestica sui terminali collegati alle memorie centrali, e che una percentuale notevole di merci e beni di consumo vengano oggi giorno, negli Usa, venduti via *Internet*.

Nel campo della comunicazione, infatti, un livello più avanzato e dif-

fusivo è stato sicuramente raggiunto con lo sviluppo delle reti informatiche (Lévy, 1996). Attualmente si calcola che, su scala planetaria, oltre 40 milioni di persone siano già connesse, una cifra che dovrebbe giungere a 100 milioni nell'anno 2000.

Ma nel 1982 la rete era ancora a uno stadio assolutamente embrionale. Eppure i traguardi cui questa idea poteva giungere e i problemi che potevano sorgere, erano, per qualcuno già abbastanza delineati. Jacques Vallee, uno studioso di Berkeley, sosteneva già allora che eravamo di fronte a una *network revolution*, e che all'interno di questa colossale trasformazione si confrontavano due possibilità. Da una parte vi era la verticizzazione del sistema, il *dominio digitale*, dall'altra la diffusione orizzontale della comunicazione, l'*alternativa vigneto* (Vallee, 1982). In altre parole, da una parte vi era il rischio che le reti venissero integrate nei grandi apparati monopolistici della comunicazione dominante o addirittura reinglobate nella tecnostuttura politico-militare da cui, del resto, si erano originate, dall'altra parte vi era la possibilità, fortemente auspicata, che le reti costituissero un sistema «orizzontale», autonomo, indipendente, libero, democratico, che fondasse la nuova «comunità» planetaria dello *schange culturale* e della *cooperazione* (Caramiello, 1987, pp. 191-2).

Oggi possiamo dire che, per certi aspetti, ad avverarsi è stata la seconda ipotesi: *Internet* non è uno strumento eterodiretto da qualsivoglia Potere; e, benché al suo interno agiscano e operino «soggetti» mossi da legittimi interessi di carattere economico e commerciale, la rete ha conservato e sviluppato quel suo carattere di articolazione libera, di diffusività indipendente. Insomma, è ancora lo scenario di una circolazione grafica, informativa, teorica, musicale, scientifica, letteraria, poetica, globalizzante e un po' anarchica.

Chi ha provato, per un qualsiasi motivo, la «navigazione» in rete sa bene quanto tutto ciò possa risultare affascinante e suggestivo, e quanti vantaggi sono già oggi ricavabili dalla velocità istantanea di circolazione di dati e informazioni che richiedevano una volta mesi o anni per essere socializzati. Invece oggi, per fare un esempio, all'indomani dell'individuazione di un nuovo metodo di cura per un particolare morbo, l'ospedale che ritiene di averlo scoperto può decidere, come già avviene, di mettere il materiale in rete, con tanto di corredo grafico e ogni fattore esplicativo ritenuto necessario. Nello stesso istante, da qualche altra parte del mondo, uno studioso, che si sta arrovellando sullo stesso problema e non sa più dove mettere la testa, può proporre il suo dilemma in «rete» e in pochi minuti incrociare la «soluzione».

Abbiamo naturalmente e volutamente proposto una esemplificazione brutalmente schematica, ma qualcosa del genere è certamente possibile, e in qualche caso è già accaduta. Il problema è che se, per un caso, i risultati scientifici proposti da quella clinica si rivelassero inattendibili,

non sufficientemente controllati, vi è il pericolo che le soluzioni errate, che essi eventualmente contengono, vengano riproposte estesamente. Cosa che, con i tempi e i criteri consueti di legittimazione, cioè mediante l'adozione delle caratteristiche modalità di costruzione del *consenso*, di *condivisione* da parte della *scientific community* (Kuhn, 1969; Statera, 1978), probabilmente non accadrebbe.

L'esempio dimostra almeno due cose. La prima è che gli esiti migliori, nell'interesse dei singoli e della collettività, derivanti dall'esercizio di quel primario bene che è e deve continuare ad essere la «libertà», non si deve pensare siano sempre coincidenti con l'idea di mancanza assoluta di riferimenti normativi, regole, meccanismi di controllo.

La seconda cosa è che presupposti «irrazionali», o semplicemente fattori di scompenso, nella comunicazione, possono derivare certamente dalle strutture di vertice nella gerarchia del potere, ma anche provenire dal territorio della «società civile», giungere sia dall'alto che dal basso della stratificazione sociale.

Anche senza l'affermarsi del «controllo piramidale», del dominio «digitale» sulla comunicazione da parte di grandi apparati monopolistici, non si è potuto scongiurare che il *cyberspazio* venisse letteralmente occupato da invasati: gruppi neonazisti, antifemministi, razzisti, seguaci di culti demoniaci di ogni risma, antisemiti, cultori di eugenetica e teorici della superiorità ariana. Per non parlare dell'affollamento nei siti di guardoni, pedofili, sadomasochisti alla costante ricerca del contatto *face to face*, e della miriade di deliranti adepti di sette, portatrici di istanze così truculente, allucinanti, o semplicemente strampalate, che si ha difficoltà a immaginare che possano realmente esistere. E invece ci sono. Si tratta di individui e gruppi che non sono emanazioni di un qualche livello alto di «pianificazione», la cui iniziativa non è organizzata da qualche struttura centralizzata di potere al fine di determinare dinamiche di condizionamento comportamentale, persuasione occulta, controllo psicologico, attraverso la rete, ma che sono invece espressione proprio della libertà individuale di soggetti che immettono sulla rete le loro idee deliranti e la contorta «sensibilità», che prima diffondevano sulle loro riviste, stampavano sui volantini o urlavano nei loro raduni. La cosa più triste è che, secondo le statistiche, questi siti sono fra i più frequentati. Ancora. Pure nella rete, ritenuta, non senza motivo, un *medium* della *partecipazione* e del protagonismo, si determinano gli stessi fenomeni di *passività* e distorsione fruitiva caratteristici della medialità tradizionale (e anche della comunicazione non mediatica). Si pensi che l'1% degli utenti produce il 50% dei messaggi che circolano in *Internet*, e che il 16% dei navigatori produce il 99% di tutta la comunicazione in rete (quell'altro 1% di messaggi è appannaggio dell'84% di utenza residua). Per non parlare del fatto che una parte cospicua degli scambi «informativi» si determina durante le frequenti *flamewar*, guerre di insulti, di ori-

gine etnica, politica, sportiva, di «banda», musicale, ecc., che coinvolgono, prima di placarsi, miriadi di persone a volte anche per lunghi periodi.

Del resto anche la «rete», benché non riconducibile a un tradizionale *mass-medium*, associandosi piuttosto a quelli che oggi chiamiamo *my medium*, appartiene pur sempre a quei *media* che in quanto estensione dei nostri sensi si prestano «naturalmente» e splendidamente a fungere anche da estensione della nostra insensatezza.

In altre parole, anche «navigando» nella rete, leggendone e interpretandone la sua «natura», si incontra quella contraddizione, che hanno inutilmente tentato di risolvere e ancor più spesso di eludere tanti studiosi, giungendo, come fecero taluni francofortesi, a negare la realtà di quelle istanze irrazionali e autodistruttive nella natura umana (Marcuse, 1964; Fromm, 1979), che erano, invece, per la psicanalisi, connaturate profondamente alla identità primigenia della specie (Freud, 1949) e non semplicemente derivanti da una determinata dimensione storico-sociale. E in tal guisa ben lungi dal poter essere eliminate attraverso una trasformazione più o meno pianificata, più o meno razionale, della struttura sociale.

Ma proprio in ragione di ciò, riconoscere tale *bivalenza* della natura umana è la precondizione per un suo possibile governo. È fuori da questa consapevolezza, invece, che si aprono gli spazi per oltranzismi di vario segno, per fondamentalismi di ogni genere. Coloro che non riescono a riconoscere in se stessi, nella loro sofferenza, l'istanza irrazionale «proiettano il male all'esterno e impongono agli altri la loro bontà, trasformando una virtù distaccata e senza pietà in un tipo astratto di crudeltà» (Thompson, 1988, p. 195). È esattamente questo lo stile del fondamentalista di qualsiasi colore o orientamento, l'identità del «moralista estremo». All'opposto, la persona «che sente compassione può avvertire la propria capacità interiore a compiere il male e, dunque, è in grado di provare compassione per gli altri, anche per coloro che dal male sono stati momentaneamente sopraffatti».

Ma se questo è vero ciò vuol dire che ogni proposito nella direzione della evoluzione sociale, qualunque progetto di progresso collettivo va anche immaginato, contemporaneamente, quale programma di emancipazione individuale, sul terreno strutturale e culturale, sul piano materiale e forse ancor più spirituale.

In questo senso l'interazionismo simbolico, quando ci spinge a riflettere sulla dimensione micro-relazionale, guardando alla sfera della persona, con la sua «cultura» e i suoi «bisogni», le sue potenzialità e le sue contraddizioni, ci fornisce un importante stimolo. Ed è proprio in questo ambito che bisogna cercare il significato più profondo di quell'invito rivolto allo scienziato sociale a mettersi «nei panni dell'altro», per capire (Blumer, 1968). Ma gli interazionisti sono ben consapevoli che la

dinamica relazionale, il rapporto fra il sé e l'altro, ha come suo fondamentale presupposto quel meccanismo di *auto-interazione*, che nella sua contestuale considerazione dei fattori di *autonomia* e relazione, *dipendenza* e indipendenza, ripropone un assetto terminologico che trova singolari e forse non casuali corrispondenze nello scenario categoriale vasto e multiforme dell'*autorganizzazione* e della *complessità*, dell'*autonomia* e dell'*ecologia*. Ma ciò, evidentemente, non vale solo per la «micro-sociologia»: anche l'analisi dei processi di comunicazione non può sentirsi esterna o estranea a questa dimensione contestuale.

## 2. I nuovi media

Gli strumenti tradizionali con i quali si è indagata la struttura e spiegato il funzionamento dei grandi dispositivi mass-mediologici dell'età elettrica si mostrano fortemente inadeguati a «leggere» la fenomenologia di nuovi media, che hanno una configurazione nello stesso tempo più ramificata e diffusa e più specifica e personalizzata. *Internet*, per esempio, è, nello stesso tempo, spiccatamente *individuale* e superbamente *cosmica*. Costituisce una innovazione radicale sulla scena delle modalità di fruizione della medialità elettrica, ma, ci sia consentito dirlo, rappresenta anche, cosa sulla quale non si è abbastanza riflettuto, un decisivo territorio di rilancio del *modello gutemberghiano*. Un ritorno del libro.

Cosa sono, in tantissimi casi, quelli che circolano nel ciber spazio se non libri, testi letterari, scientifici? Persino bigliettini d'amore. E se questo è vero come non vedere nella rete un dispositivo di rilancio della vecchia *dimensione alfabetica*? E con essa, con le sue modalità fruttive, tipicamente e ineluttabilmente individuali, ritorna anche un'altra caratteristica, quella dimensione di isolamento e autoriflessività, che è distintiva nella dimensione «classica» del consumo letterario (Abruzzese, 1996). Proprio per questo oggi l'analisi intorno alla comunicazione deve ripartire dagli aspetti interindividuali, deve riproporsi muovendo dall'analisi delle caratteristiche proprie alle interazioni discorsive e dialogiche.

Dobbiamo abituarci sempre più ad associare all'analisi della tradizionale configurazione di massa della medialità, che sopravviverà certamente in vecchie e nuove forme poiché nessun media scompare, quella emergente della dimensione personalizzata. Ciò non soltanto per quanto riguarda le reti, dove questo aspetto è immediatamente evidente, ma anche per quanto attiene ai media tradizionali come la TV, la quale con gli schemi *on demand* che tendono ad affermarsi e con il potenziale tecnologico di interattività, prossimo a diventare operativo, vedrà rafforzata quella possibilità da parte dell'utente di costruire il proprio personale palinsesto (benché non tutti gli utenti forse lo desiderino), rafforzando anch'essa la connotazione *my medium* la quale, come abbiamo già ac-

cennato, sarà uno dei tratti peculiari della nuova medialità e della sua pervasività sulla complessiva scena societaria, una realtà con la quale dovremo necessariamente fare i conti. E, al di là della prossima eventuale diffusione di immagini *hi-definition*, vi è da considerare tutto quello che sta già accadendo sul territorio della fruizione, della TV interattiva, a pagamento, dei programmi a richiesta (*pay per view*), fenomeni destinati a espandersi con lo sviluppo delle tecnologie satellitari e/o con l'attivazione delle *infobahn* (autostrade informatiche). E poi c'è *Internet* il cui potenziale è ben lontano dall'essersi dispiegato appieno. La comunicazione in rete, adesso ancora «costretta» nei doppiini telefonici di rame (in molte zone lo sarà ancora per poco) della vecchia rete telefonica, con l'avvento dei dispositivi di «compressione», delle fibre ottiche e/o delle tecnologie satellitari contemplerà la possibilità di trasmettere ogni cosa, persino lungometraggi.

Ma in tale contesto si aprono altri scenari problematici. È legittimo pensare che questa sovrabbondanza di offerta comunicativa, che forse non sbaglieremmo a definire «eccesso» di informazione, finisca per assomigliare a un *rumore* caotico dentro il quale si perde la possibilità di scegliere? Un viaggio senza fine, come è, almeno in potenza, ogni percorso *ipertestuale* (Landow, 1993), nel quale è più facile smarrirsi che individuare un itinerario definito e coerente? Questi interrogativi hanno una logica oltre che una fondatezza pratica ed esperienziale, soprattutto a livello dell'impatto che questa debordante dimensione comunicativa produce sul singolo individuo (quanti sono gli utenti per nulla entusiasti all'idea di poter costruire il proprio palinsesto, quelli che preferiscono arrivare a casa e scoprire che cosa danno in TV?). E ciò vale non soltanto quando si prende in esame la sfera ipertestuale e più complessivamente l'etere, o il ciberspazio. Lo spaesamento è reale e legittimo anche sul terreno più solido e familiare del vecchio universo gutemberghiano. Interrogato sulle sue letture, «hai letto questo che è appena uscito? e quest'altro? è un classico che non puoi ignorare. Questo poi è bellissimo, non lo conosci?», il compianto Massimo Troisi rispondeva amareggiato: «Non ce la potrò mai fare, loro a scrivere sono in milioni. E invece io a leggere sono da solo». Probabilmente, a parte l'ironia, per riuscire a comprendere, in qualche modo, o semplicemente a immaginare, i possibili esiti, all'interno di questa dinamica caotica, di questa immane offerta comunicazionale, di questa spropositata proposta di informazione, cultura, sapere, che ci appare per lo più disseminata, indistinta, «disordinata», dobbiamo per un istante prendere distanza dal nostro particolare e legittimo *disagio*, distaccarci dalla reazione che esso inevitabilmente scatena sul piano individuale, per leggere e indagare il fenomeno nella sua «complessità».

In fondo anche se guardiamo al funzionamento delle nostre società, il fatto che in qualche modo riescano a stare in piedi ci appare quasi mira-



coloso. Se non diamo per scontato che una metropoli di qualche milione di abitanti riesca a contemplare una qualche forma di equilibrio funzionale, se non assumiamo come ovvio il fatto che masse sterminate di individui, diversi per professione, cultura, livello economico, riescano in un modo o nell'altro a convivere e a fruire collettivamente di dimensioni sociali e produttive, istituzioni, apparati, «sistemi», se guardiamo, cioè, questo scenario mettendoci nei panni di un osservatore che vede tutto ciò per la prima volta, può apparirci perlomeno sorprendente che da questo caos scaturisca, comunque, un qualche genere di *ordine*. Eppure questo ordine sociale si determina effettivamente, esso è «possibile» e reale (Parsons, 1962; Luhman, 1985) in un modo o nell'altro. Ed al suo interno si esprime un potenziale evolutivo che sollecita e stimola lo sviluppo, il mutamento, la trasformazione della società. La quale è perennemente in atto. In modo sistematico, costante e graduale, oppure assumendo, come talvolta accade, le forme del «salto» morfogenetico, il quale mette repentinamente in crisi un precedente equilibrio per produrne un altro a un livello diverso. Come accade, in fisica, coi «vortici» di Bénard: in un liquido i flussi termici, che si manifestano disordinatamente, raggiunto un certo stadio di temperatura, assumono come per incanto una struttura simmetrica e regolare. Addirittura bella. Per questo Prigogine sostiene che *disordine* e *organizzazione* non sono necessariamente alternativi (Prigogine, 1979; Prigogine e Stengers, 1981). Anzi, per dirlo con la lucidità di Morin, «la devianza, la perturbazione e la dissipazione possono generare una struttura, vale a dire organizzazione e ordine nello stesso tempo» (Morin, 1983, p. 53). E per le stesse ragioni von Foerster, nell'ambito della teoria dell'informazione, ha sostenuto con vigore la sua tesi relativa all'ordine che può scaturire dal «rumore» (von Foerster, 1960), cioè dalla funzione di quello che Atlan chiama il «caso organizzatore» (Atlan, 1988).

È pensabile, allora, che, anche sul nostro più specifico terreno, dall'eccesso di informazione, immagini, suoni, dall'affollamento dei messaggi, invece che scaturire una generale perdita di significato, come molti ritengono, si generi una nuova e per vari aspetti imprevedibile configurazione del sistema comunicativo? O, più semplicemente, ci soccorrerà l'oblio, che è sempre stato prodigo di possibilità, se è vero, che dalla notte dei tempi il nostro cervello è abituato a trattenere solo una minima parte dell'informazione che costantemente ci giunge dall'esterno (Prattico, 1996). Selezionando, nel caos percettivo, quella piccolissima quantità, cioè, di stimoli, di messaggi, di segnali, che ci servono per esistere ed operare efficacemente nel mondo? Se questa ipotesi fosse realistica, allora dobbiamo pensare che la sovrabbondanza semiotica e comunicazionale in cui siamo sprofondata è solo una nuova opportunità offertaci per scegliere, «selezionare» le nostre preferenze, in un universo più fitto di opzioni e possibilità.

In altre parole, sul «mercato» della comunicazione avverrebbe qualcosa di non dissimile da ciò che si determina in rapporto ai *consumi* dei beni «materiali», di carattere sia primario che secondario. Per fare un esempio, possiamo guardare a quello che è accaduto in Italia, nell'ambito delle preferenze alimentari, fra l'immediato dopoguerra e i nostri giorni. Pensiamo alla spaventosa differenza che vi è fra il regime nutrizionale, costituito di 3 o 4 alimenti base, delle generazioni fino agli inizi del secolo, e quella che è la potenziale diversificazione della nostra dieta attuale. Basta osservare lo spettacolo offerto dagli scaffali esorbitanti di prodotti, esotici, sintetici, biologici, precotti, integrali, congelati, freschi, fuori stagione, dei nostri caleidoscopici supermercati, per avere un quadro di quello che è accaduto. Per non parlare del mercato dell'abbigliamento, il quale, come sta avvenendo oggi nel territorio della comunicazione, ha già superato la grande stagione delle mode collettive - per esempio giovanili - per giungere alla attuale fase della frammentazione degli stili, in chiave individualistica e personalizzata (Ragone, 1985).

E se analizziamo oggi le strategie di tante organizzazioni, operanti intorno allo sviluppo della interattività in campo televisivo, non ci sarà difficile constatare come questo genere di servizi sia impegnato proprio a realizzare la possibilità che la connessione diretta con l'utente permetta che, insieme alla «trasmissione» di programmi di cui l'utente fruisce, avvenga anche la ricezione di informazioni che l'utente fruitore fornisce in relazione alle caratteristiche del proprio consumo. Come si vede ritorna l'idea, centrale anche nell'ambito del *marketing*, del passaggio da una società dell'*audience* di massa a una società costituita da *target* formati da persone, singoli individui.

Si pensi a quello che ha significato nella sfera della grande distribuzione, e quali grandi mutamenti ha prodotto, l'introduzione dei codici a barre, che, com'è noto, registrano tipologia e costo dei prodotti acquistati e venduti. Si immagini la circolazione di dati che si genera quando i prodotti vengono strusciati dagli *scanners* alle casse dei supermarket. Si tratta di informazioni le quali possono permettere, se immesse in rete, alle aziende di produzione e distribuzione, di conoscere, in tempo reale, la quantità dei diversi prodotti acquistati dalla gente. Così la pubblicità potrà diventare sempre più una attività che si orienta costantemente a sviluppare iniziative promozionali, subitane e mirate, per rafforzare, stimolare o correggere determinati *trends* fruitivi. D'altra parte nei supermarket degli *States*, ma anche in qualcuno del nostro paese, sono stati già attivati servizi radiofonici a circuito interno i quali offrono «promozioni» e programmano *gingles* pubblicitari in base alle informazioni relative alle tendenze di acquisto trasmesse dalle casse.

Niente di male, almeno in linea di principio, e non riteniamo certo che debba essere demonizzata la pubblicità, nelle sue vecchie e nuove configurazioni, ma ci sia permesso di sottolineare almeno un fatto: fra i

rischi che vi sono nel dispiegarsi del nuovo scenario della comunicazione di massa e individuale non è secondario il pericolo che le reti diventino degli spaventosi *suk* elettronici, dei *cybermarkets* del 3x2 e che sulle tanto decantate autostrade informatiche il 90% dei viaggiatori sia costituito da spericolati conducenti di Tir. Ma, prescindendo dalla pur legittima domanda relativa alla «natura» di ciò che si trasporta e di «come» lo si fa, tutti sanno che quando la circolazione diviene così intensa è giocoforza dotarsi di una attrezzatura normativa che regolamenti, in qualche modo, il traffico. La metafora può essere più calzante di quanto sembri; non è un caso che il linguaggio corrente per indicare strade, ferrovie, linee fluviali, o aeree usi il termine «comunicazioni». Ciò avviene, in definitiva, perché «la comunicazione, è un caso particolare di trasporto» (Escarpit, 1979, p. 11).

In sostanza, anche sviluppando da questo punto di vista la riflessione, ci vediamo comunque costretti a richiamare un concetto ricorrente nel nostro ragionamento, un'idea, nel discorso che stiamo tentando di costruire, che esprime una sua evidente «centralità». Quella in virtù della quale i meccanismi che si determinano sul terreno della comunicazione non sono sganciati o indipendenti dalle logiche che agiscono nell'ambito sociologico più globale; conseguentemente, l'indagine di questi processi richiede quasi sempre di venir effettuata osservando l'intera articolazione del «contesto» sociale all'interno del quale la comunicazione si produce (McQuail, 1986).

Hanno certamente dei meriti quegli studiosi che si sono così impegnati ad approfondire e stimolare la riflessione intorno alla nuova civiltà digitale, al futuro telematico e reticolare con le enormi trasformazioni che apporterà sulla vita dell'intera comunità planetaria (Negroponte, 1995). Ma non sempre, francamente, in certi indirizzi della ricerca neomediologica, si riscontra una adeguata consapevolezza «sistemica» o semplicemente una sufficiente sensibilità intorno alla distinzione, ma anche, e non secondariamente, al legame, fra corpo e mente, tecnologia e *bios*, natura e cultura, ecologia ed autonomia, che caratterizza globalmente l'esistenza dell'uomo.

Si tratta di un problema che De Kerckove ha ben chiaro quando scrive:

Il confronto fra le potenze, grazie alla bomba atomica, sta esercitando delle pressioni per l'unificazione del pianeta. È questo il genere di legame profondo che è necessario accelerare per lo sviluppo della coscienza planetaria. L'ecologia e le misure di protezione dell'ambiente sono l'unica via aperta verso l'avvenire, sono anche il modello di una coscienza inclusiva che non distrugge le identità individuali. Bisogna d'ora in avanti cominciare a pensare a un'ecologia dei *media*. Può anche darsi che un giorno il reportage sugli avvenimenti del mondo si presenti allo stesso modo del bollettino meteorologico, non soltanto basato su avvenimenti isolati, ma soprattutto sui grandi movimenti generali che bisognerà saper rilevare e descrivere (de Kerckove, 1995, p. 212).

Ma questo orizzonte paradigmatico, l'idea della *codeterminazione* locale/globale, incontra ancora alcune resistenze nell'ambito delle scienze della comunicazione. Questo forse avviene perché la scientificità, come coraggiosamente denuncia Morin, al suo livello di «codificazione» più rigoroso, coincide né più né meno con il congedo dello studioso dalle domande «fondamentali», intorno all'uomo e al suo significato nel mondo, liquidate come vaghe e astratte, in favore della possibile esclusiva gestione di un frammento del rompicapo «la cui visione globale deve sfuggire a tutti e ad ognuno». Domande fondamentali che la scienza rimanda «o alla filosofia, la quale è, ai suoi occhi, sempre incompetente per etilismo speculativo, o alla religione, ai suoi occhi sempre illusoria, per mitomania inveterata. In altre parole la scienza abbandona ogni domanda fondamentale ai non scienziati, squalificati a priori» (Morin, 1983, p. 16).

I processi di compartimentazione e settorializzazione che, ineluttabilmente, derivano da questi presupposti, oggi rappresentano, probabilmente, i maggiori fattori di crisi, o di mancata evoluzione, nel campo delle discipline sociologiche e della comunicazione, per limitarci semplicemente a questo ambito. Naturalmente noi non possiamo immaginare che la «separatezza» sul terreno speculativo e disciplinare derivi dalla cattiva volontà di qualcuno, dal gusto contorto che si proverebbe nella comunità scientifica a frapporre barriere, vincoli, limitazioni allo sviluppo dell'analisi. Le cose stanno in tutt'altro modo.

La ripartizione disciplinare così come siamo abituati a conoscerla rispondeva ottimamente all'esigenza di una scienza che aveva troppo tardivamente (e forse neppure del tutto) conseguito l'autonomia da vincoli e dogmi di ogni genere e che, in un mondo orientato al progresso, alla scoperta e alla «espansione», aveva bisogno di trovare soluzioni specifiche alle specifiche domande che poneva l'urbanizzazione di sempre nuovi territori, l'impetuoso sviluppo quantitativo dell'industria e dell'economia. E va detto che questo genere di «disciplinamento» ha anche prodotto, sotto diversi aspetti, notevolissimi risultati.

Ma oggi che lo «spazio» *fisico* terrestre è completamente esplorato e conquistato, oggi che esiste uno spazio *virtuale* su scala planetaria, oggi che la nuova «frontiera» del progresso non è più quella della crescita quantitativa, «prossima» al suo *limite* fisico, ma quella della *qualità sociale*, quale elemento discriminante fondamentale per decidere della direzione e del carattere dello *sviluppo*, oggi vi è bisogno che, accanto alla efficacia «rigida» degli «specialismi», evolva una dimensione scientifica che si distingua proprio per la sua elevata flessibilità, cioè per la capacità di interazione tipica di tutti i suoi segmenti (Statera, 1972, p. 74), la quale, proprio in virtù di questo, permetta, nell'analisi dei fenomeni sociali, che venga considerato il maggior numero possibile delle innumerevoli variabili che li costituiscono e li determinano.

### 3. Il metodo

Vediamo come questa metodologia, questo approccio o se si vuole questa «sensibilità», possono tradursi nell'ambito delle scienze della comunicazione. La crisi di cui spesso si parla in tale contesto ha anch'essa motivazioni che risentono delle ragioni che hanno condizionato l'ambito scientifico generale. Ma, sul terreno più specifico della sociologia delle comunicazioni di massa, non è azzardato individuare uno dei motivi di fondo delle difficoltà interne alla disciplina nella mancata sintesi fra gli approcci di carattere «amministrativo» e la ricerca più orientata in senso «critico» (Statera, 1984, p. 173), per usare lo schema «classico» di Lazarsfeld. Evidentemente la separatezza fra i due approcci è stata anche, per molto tempo, motivata dal peso eccessivo esercitato, nel campo dell'analisi critica, da un paradigma sostanzialmente ideologico che filtrava tutta l'analisi dei *media* e della tecnologia attraverso le categorie del «dominio» e della *manipolazione* (Marcuse, 1964). Dalle quali derivava un «rifiuto», radicale e senza appello, del sistema dei *media* nelle democrazie industriali e, di conseguenza, dell'agire riformistico, pratico e progettuale, verso l'emancipazione sociale, caratteristico della modernità liberale e dei suoi valori di solidarietà.

Va anche detto che, da un altro versante, per troppo tempo la sociologia dei *media* ha dato la sensazione di fungere unicamente da scienza di supplemento per l'attività delle agenzie pubblicitarie, con il fondamentale compito di promuovere un'analisi della struttura organizzativa dei sistemi di comunicazione semplicemente funzionale alla sua massima efficienza come veicolo di promozione commerciale (Statera, 1984, p. 174).

Le cose, per fortuna, non stanno così, per almeno due ordini di motivi. Il primo è che l'esigenza di un atteggiamento riflessivo e indagatore sui *media*, in questo senso di carattere «critico», cioè costantemente proteso alla comprensione della relazione fra comunicazione e sociale, è importante, necessario, e sopravvive anche fuori dai tradizionali modelli apocalittici e da vetusti «dualismi» di stampo ideologico. Il secondo è che la necessità di un approccio circostanziato e metodologicamente corretto nell'ambito della ricerca sui *media*, a partire dall'uso attento di strumentazioni e tecniche di carattere qualitativo e quantitativo, deve essere alla base di una qualsiasi analisi che voglia essere credibile e proficua, quali che siano l'oggetto di indagine, i risultati cui perviene e i contenuti che intende veicolare. E ciò vale ancor più quando dall'analisi dei fenomeni scaturisce l'esigenza di manifestare un grado, più o meno elevato, di dissenso e criticità.

Nell'ambito di questa generale prospettiva, un contributo estremamente importante viene dal lavoro di Dennis McQuail la cui caratteristica «valutazione delle prestazioni dei *media*» viene oggi intesa come un

ibrido delle due tradizioni critiche della responsabilità sociale e di quella empirica.

È curioso notare - ha scritto di recente lo studioso - come la nostra valutazione delle prestazioni coniughi due elementi che erano contrapposti nella classica affermazione di Lazarsfeld, cioè quello «amministrativo» (che egli riferiva agli aspetti organizzativi dei media) e quello «critico». Il termine «ricerca critica amministrativa» potrebbe dunque definire una delle direzioni della ricerca sulla valutazione dei media secondo l'interesse pubblico, certamente quella praticata dalle commissioni di indagine sulla stampa e organismi analoghi (McQuail, 1995, pp. 45-6).

Nella sua elaborazione più recente lo studioso indaga con attenzione le questioni relative alla struttura della proprietà dei *mass-media*, al rapporto fra comunicazione e democrazia, sollevando con decisione il tema dei *diritti dell'utente* che deve venire considerato «cittadino» prima ancora che consumatore. A parere del sociologo l'obiettivo di fornire materiale di comunicazione sufficiente e adeguato a fare della scena societaria il contesto di una «democrazia informata» deve essere comune all'intero sistema dell'informazione, ma per il servizio pubblico deve essere considerato una funzione prioritaria. E risulta sicuramente insufficiente nella valutazione della *prestazione dei media*, in termini di rispondenza agli *standards etici* della comunicazione (per molti aspetti in conflitto con gli obiettivi commerciali), della qualità dei messaggi, del connotato pluralistico della informazione, ecc., un'analisi incentrata semplicemente sul «contenuto» dei vari canali di comunicazione. Per una adeguata considerazione dell'interesse pubblico, data l'attuale geografia dell'universo mass-mediologico è più importante concentrarsi sulle «strutture» dell'offerta, valutando «quello che di fatto raggiunge il pubblico e può avere conseguenze nella sfera sociale» (McQuail, 1995, p. 355).

McQuail è convinto che la strada da percorrere sia tutta orientata alla definizione di un'*etica dei media*. Questa non può affermarsi, però, soltanto mediante la pur auspicabile interiorizzazione da parte delle persone di una specifica sensibilità, ma deve avere anche la possibilità di proiettarsi sulla scena della comunicazione sociale attraverso due sostanziali modalità: da un lato mediante la funzione di *vigilanza* e attenzione critica da parte di appositi organismi istituzionali, dall'altra parte confidando in un forte senso di *responsabilità* da parte degli operatori dell'informazione, soprattutto per quel che riguarda i *media* audiovisivi, che deve produrre codici adeguati di *autoregolamentazione* ai quali i professionisti della comunicazione sociale devono costantemente comparare la loro attività.

Ma, anche per McQuail, l'approfondimento scientifico della natura dei processi di comunicazione è oggi abbastanza carente. Ciò avviene perché l'analisi dei fenomeni mass-mediologici è ancora attardata sul

modello di «linearità» affermatosi nella ricerca intorno ai vecchi *media* a stampa.

Lo scenario della comunicazione, oggi così profondamente cambiato, è divenuto assai più complesso e richiede nuovi entusiasmi e nuovi spunti di riflessione. «Se mancherà il coraggio da parte dei ricercatori di percorrere la strada dell'innovazione e dell'inventiva metodologica, la valutazione della prestazione avrà sempre più un carattere rituale, del tutto irrilevante ai fini della comprensione dei problemi legati al peso dei *media* nella società» (McQuail, 1995, p. 356). La posizione dello studioso non è equivocabile, cionondimeno richiama una difficoltà complessiva, un disagio di non facile soluzione. Come rilanciare capacità critiche e interpretative adeguate? Come costruire strumenti di analisi e attrezzature euristiche veramente funzionali a permettere la comprensione delle logiche attualmente in opera internamente agli apparati massmediologici ed alla comunicazione in generale? Credo che la ricomposizione nell'approccio e nella metodologia di cui abbiamo parlato costituisca il primo importante passo per scandagliare tutte le possibilità in questo senso. E ciò, innanzitutto, perché consente alla riflessione tipicamente interna all'ambito delle scienze della comunicazione di travalicare i confini tradizionali della ricerca per proiettarsi all'esterno, sullo scenario della relazione *media*-cultura e del rapporto *media*-società.

È fortemente auspicabile, insomma, che la problematica sociale e culturale «partecipi» in modo più determinato alla elaborazione delle scienze della comunicazione, ne arricchisca profondamente le strategie e prospettive, fornisca stimoli e indirizzi al loro modo di essere.

È utile ed opportuno, ogni qual volta si avvia la riflessione, la ricerca empirica, l'indagine, chiedersi qual è il livello qualitativo che essa persegue. Quale è la tipologia e il carattere della sua «prestazione». Nel momento in cui, al di là delle analisi strutturali intorno alla configurazione del prodotto e delle sue modalità di costruzione tecnico-organizzative, la considerazione intorno alla *qualità globale* della prestazione mediologica si pone come tema centrale, possiamo non reclamare che le modalità, il carattere, il «senso» della azione euristica non ottemperino ai medesimi presupposti etici e valoriali?

Lo scienziato della comunicazione deve, oppure no, cercare risposte sempre più adeguate intorno ai dilaceranti quesiti riguardo al modo di funzionare dei *media*? Alla loro influenza, diretta e indiretta, per esempio sull'esercizio della democrazia e sulle direzioni dello sviluppo economico-sociale, ai loro effetti sulla «formazione» dei modelli culturali (Bechelloni, 1984), all'incidenza che può rilevarsi in rapporto alla costruzione identitaria, soprattutto nell'età evolutiva?

Può limitarsi l'analisi della comunicazione a considerare che tutto quanto fa *audience* risponde, *evidentemente*, ai bisogni di un bacino di utenza? Se fosse «questa», in ogni caso, la risposta da fornire a tale do-

manda, che è uno degli interrogativi «fondamentali» intorno ai *media*, possiamo esser certi che risulterebbe giustificata l'esistenza di uno specifico orizzonte scientifico? Non vi è il rischio che, su questo terreno, tutta la possibile ricchezza di una dimensione di analisi e ricerca intorno alla comunicazione, orientata cioè alla comprensione di un aspetto così essenziale del reale, si riduca in un ambito angusto e limitante? Per quanto paradossale questo rischio si avverte non solo nel contesto scientifico della ricerca mass-mediologica. Persino nei territori che paiono esprimere, nel bene e nel male, contenuti sperimentali e d'avanguardia, connotati più aperti e trasgressivi, si intuisce la tendenza obbiettiva a una sorta di «chiusura», che trascina con sé un generale impoverimento comunicativo.

Pensate al genere di sensibilità sviluppata in contesto *ciberpunk*. Certo, va riconosciuta a diversi autori e adepti una certa attenzione anticipatrice verso il rapporto uomo-macchina e apprezzato un peculiare interesse rivolto a certi fenomeni tipici dell'immaginario post-industriale. Ma ci pare che, all'interno del filone, il *compiacimento* verso una stilizzazione «catastrofica» e post-apocalittica, verso una poetica del *trash*, troppo spesso, tenda a prevalere. Mortificando, in questo modo, la possibile cifra positiva di una «vocazione», sul terreno comunicazionale, che potrebbe, di contro, essere utilmente adoperata per promuovere una nuova sensibilità, di carattere «comunitario» e *dialogico*, che non si manifesti soltanto quale forma di autocompiacimento per la fondazione di un *ghetto virtuale*.

#### 4. Il territorio

Si tratta di un punto altamente problematico. La dimensione evolutiva dei tradizionali *media* audiovisivi è stata sostanzialmente legata all'inurbamento, alle grandi agglomerazioni metropolitane, che nei fatti coincidevano con l'innovatività culturale, la circolazione di sapere, lo scambio di informazioni, estetiche e merci (Abruzzese, 1973, 1979). Il potere attrattivo esercitato sulle popolazioni dalla forza centripeta dell'espansione industriale si è espresso, almeno dall'età dei *mass-media*, in concomitanza con il lavoro dei grandi apparati della comunicazione. La centralità metropolitana era un fenomeno comunicativo, «virtuale», ma anche, va detto, concreto. Le periferie, le province, le zone interne, spente e sonnacchiose, sembravano, obbiettivamente, tagliate fuori dalla velocità dell'evoluzione socioculturale, dalla dimensione reale della *modernizzazione* produttiva, comunicazionale, estetica della città. E i *mass-media* (a stampa e poi ancor più quelli elettrici), il loro generale universo comunicativo, incarnavano perlopiù la materializzazione di questo dato.



Oggi vi è qualcosa di profondamente mutato. La nuova etica della comunicazione, da sostenere e rafforzare nell'ambito dei *mass-media*, deve manifestarsi in forma ancor più decisa nell'ambito dei *my-media*. *Internet* può essere il presupposto, o il paradigma indiziario di una nuova configurazione dell'*ecumene*, come spazio abitato, dimora dell'uomo. E così come la cultura ambientalistica ha, almeno per certi aspetti, conseguito il difficile obiettivo di socializzare il punto di vista ecologico nel contesto di una sistema sociale fondato ancora per molti versi sulla struttura industriale. Identicamente l'*ecologia cognitiva* deve far «passare», nella società dell'informazione, nel contesto post-industriale, l'idea che l'*habitat* psichico, l'ambiente mentale, è un'altra fondamentale nicchia ecologica da salvaguardare (Infante, 1995, p. 73). È, ancora una volta, lo scenario di quella «natura tecnologica» antica e nuova, omeostatica e nel contempo morfogenetica, attraverso la quale si manifesta l'identità sociale dell'uomo. Ma non si può immaginare che questo proposito possa conseguirsi puramente e semplicemente in dimensione «virtuale», non possiamo pensare che la determinazione di un nuovo equilibrio e di una nuova armonia sul piano soggettuale e relazionale, individuale e collettivo, possa determinarsi solo o semplicemente sul terreno delle proiezioni informazionali, delle produzioni segniche e simboliche. Anzi, da questo punto di vista, il ragionamento va assolutamente rovesciato. *Ciò che dobbiamo approfondire e comprendere è come le nuove configurazioni, all'interno del generale universo comunicativo e mediatico, possano funzionare nella determinazione di una nuova geografia dei luoghi, di una riscoperta «identità» del territorio, e in definitiva di un originale e diverso modo di relazione individuo/ambiente.*

Altrimenti vi è il rischio concreto che anche le reti della libertà e della democrazia, della comunicazione articolata, indipendente e diffusa, finiscano per funzionare, così come per certi aspetti è accaduto ai vecchi *mass-media*, come nuovi strumenti di una *sublimazione consolatoria*.

È un'immagine drammatica quella dell'abitante della città nel suo cottage telematico, in uno squallido condominio di periferia: dal suo computer gli si apre questo meraviglioso mondo telematico, contrappeso alla povertà e alla miseria estetica, di relazioni e di vita della periferia in cui vive. Temo una interpretazione consolatoria del cibernazio come sostituzione di relazioni in una città disfatta e inesistente, in queste conurbazioni metropolitane che sono presenti nel primo e nel terzo mondo in modo esasperato. Non vorrei vedere un futuro di baraccopoli del terzo mondo tutte dotate di video computer. Il cottage telematico è un'unità che dissolve ancor più il concetto di città: si deve fare attenzione a non rendere le potenzialità della telematica distruttive dell'interazione reale degli individui e considerarle invece come potenziamento comunicativo (Magnaghi, 1995, p. 23).

Detto in altre parole, il problema fondamentale da porre è relativo alla possibilità che il nuovo scenario della comunicazione stimoli e favo-

risca un contesto nel quale la *qualità* della *comunicazione* e nello stesso tempo della *vita* tenda ad attestarsi su un livello globalmente più elevato. E questo può avvenire solo se le reti non vengano immaginate e/o *agite* come una sorta di mondo parallelo della *science-fiction*, ma piuttosto come un'interfaccia, nello stesso tempo, dell'immaginario, ma anche del mondo reale. E che quindi può agire su quest'ultimo, rappresentandolo, arricchendolo di nuovi stimoli e possibilità creative, ed anche incalzandone la trasformazione in senso qualitativo.

Lo scontro è tra due forme di localismo e non opposizione tra un localismo e un proseguimento di una via astratta, verso la costruzione di un mondo totalmente artificiale. I geografi economici sono piuttosto avanti nello studio di reti non gerarchiche tra grandi centri cittadini e fasce periferiche. Nello schema di centro periferico, quello legato alla classica dimensione delle città, si vanno ormai costituendo delle reti non gerarchiche che costruiscono intorno al centro urbano un reticolo incredibile di relazioni fra piccoli centri. La proposta è che si studi la valorizzazione di reti di piccole città come strumento per riportare i luoghi alla loro natura di relazione tra individuo, società, ambiente. La possibilità di potenziamento delle reti telematiche realizza un doppio scopo: rendere i piccoli centri potenti come una metropoli, realizzare attraverso la rete multipolare la potenza di relazione e nel contempo risolvere quei luoghi che nella metropoli non sono ricostruibili. La scomposizione della metropoli in tante piccole città o villaggi permetterebbe di ricreare luoghi in cui la nuova municipalità possa darsi (Magnaghi, 1995, p. 25).

Si tratta, cioè, di determinare le condizioni per un autentico processo di «decentramento», non solo di carattere burocratico, ma anche fisico, concretamente demografico, su scala planetaria.

Laddove la fase dell'espansione industriale classica aveva coinciso con il potere magnetico esercitato dai centri metropolitani, con le sue conseguenze in termini di addensamento e concentrazione urbana, oggi nell'età postindustriale si apre la possibilità di rilanciare una ipotesi, ecologicamente e forse persino eticamente «sostenibile», di nuova diffusività demografica e sociale nella direzione di un *riequilibrio territoriale* dal carattere più armonico e acentrico. Una possibilità, peraltro, che, a livello degli stili di vita, in anni recenti si era già segnalata, sia pur in forma indiziaria e tendenziale (Ragone, 1985).

L'elemento forte di novità, da questo punto di vista, è che la funzione delle reti dovrebbe, fra l'altro, essere proprio quella di contribuire a colmare lo storico deficit comunicativo-relazionale, tipico della perifericità, utilizzando la strumentazione telematica per sprovvincializzare le micro e macro esistenze di carattere urbano e la loro relazione, per riproporre in senso innovativo ed originale, una dimensione di «centralità» non più dipendente dall'*addensamento* fisico ed evenemenziale, ma connessa alla *comunicazione* sui processi culturali, estetici, informativi, politici. Una interazione comunicazionale fitta e intensa, la quale, con l'affermar-

si di una civiltà «reticolare», dal carattere de-centrato e multipolare, non venga più presupposta quale tratto esclusivo della dimensione metropolitana.

Naturalmente perché questo possa accadere è indispensabile che l'accesso alla rete sia favorito al massimo, sia quanto più è possibile alla portata di ognuno, venga in un certo senso considerato come un nuovo diritto democratico, un momento fondamentale di una nuova idea di «cittadinanza». Da questo punto di vista ci sono, in tutto il mondo, diverse ipotesi in cantiere, ed anche in Italia diversi gruppi, organizzazioni, istituzioni sono impegnati nello studio e nell'iniziativa intorno alle condizioni da realizzare per sviluppare quella che con una certa civetteria viene definita la nuova «democrazia elettronica» o addirittura il «federalismo digitale» (Masera, 1996).

In tale ambito il lavoro avviato da diverse amministrazioni municipali per realizzare le «reti civiche» va guardato con attenzione ed interesse. Questo non soltanto in rapporto all'esigenza di favorire il cittadino nell'accesso a una più articolata conoscenza intorno alle scelte che si compiono nell'amministrazione dei territori sociali; ma anche nella direzione di incentivare la interconnessione fra le differenti realtà locali e le diverse «cittadinanze» che vi si esprimono, non trascurando quelle che, in Italia e altrove, si manifestano nel rapporto fra «nord e sud».

Può essere motivo di soddisfazione notare che, almeno dal punto di vista delle possibilità specifiche offerte dalla presenza in rete, fra Nord e Sud non vi è «divario». Non vuole essere un pensiero consolatorio, ma può far piacere pensare che l'idea, la scoperta, il progetto di un meridionale di valore ha, *in rete*, le stesse possibilità di «passare», offerte a un intellettuale di New York. Insomma, la rete, se vuole rispondere pienamente alla propria vocazione, deve funzionare esattamente quale strumento che distingue, *diversifica*, ma nel contempo unifica, *connette*. Che veicola, valorizza e diffonde le idee, le culture, le sensibilità, dei diversi individui, gruppi sociali, realtà territoriali, ma che proprio sulla base di questa disseminazione favorisce quel costante dialogo fra le *differenti* identità, quel meccanismo di *contagio* e «scambio» a livello dell'immaginario, che è alla base di ogni processo di riconoscimento, cooperativo, di unificazione.

La rete, da questo punto di vista, può incalzare in modo ancora più penetrante e particolare quelle dinamiche di «contaminazione» culturale, già fortemente attivate in rapporto ai *mass-media* tradizionali, che sono spesso a fondamento di processi autentici di innovazione e creatività, ma anche favorire l'attivazione di nuovi fenomeni propulsivi nel rapporto fra innovazione tecnologica e territorio, nel suo significato precipuo di nuova relazione fra riqualificazione ambientale e sviluppo produttivo.

Ma il dibattito sull'innovazione tecnologica oggi non riguarda soltanto il futuro delle reti. Anche dal punto di vista dei *mass-media* tradi-

zionali, i quali, va ribadito, sono ancora gli strumenti con cui si rapporta la grande massa degli utenti, vi sono contraddizioni e problemi aperti. Su questo terreno il tema del *divario* fra Europa ed Usa (ma anche Giappone) è di grandissimo rilievo. E si tratta di una questione che non esprime solo un risvolto «culturale» o *immaginario*, ma che ha anche e non secondariamente un aspetto *economico*, strutturale (Statera, 1982; Flichy, 1983). Si tratta di un problema, cioè, che riguarda non solo la sfera della proposizione di «modelli», nella quale il ruolo della realtà europea e «meridionale» quale area «recettrice», sopravanza di gran lunga, purtroppo, la possibile cifra creativa e «produttiva» caratteristica del suo contesto socioculturale, ma anche la disparità profonda, nella dislocazione dei segmenti di industria culturale fra le diverse aree geografiche. Una questione che ha, evidentemente una sua specifica e delicata connotazione per quel che riguarda la relazione fra aree «forti» e «deboli» dell'Occidente industriale, ma che si declina in termini drammatici se si considera lo *sbilancio*, che, evidentemente, è anche *comunicativo*, esistente fra *Nord* e *Sud* del mondo.

#### Riferimenti bibliografici

- A. Abruzzese, 1973, *Arte e pubblico nell'età del capitalismo*, Venezia, Marsilio.  
A. Abruzzese, 1979, *Verso una sociologia del lavoro intellettuale*, Napoli, Liguori.  
A. Abruzzese, 1995, *Viaggi di ritorno. Saggi sulla comunicazione*, Esculapio.  
A. Abruzzese, 1996, *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, Genova, Costa & Nolan.  
H. Atlan, 1985, *Complessità, disordine e autocreazione del significato*, in Bocchi e Ceruti (a c. di).  
H. Atlan, 1988, *Finalità non comuni*, in Thompson (a c. di).  
G. Bateson, 1983, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.  
G. Bateson, 1984, *Mente e natura*, Milano, Adelphi.  
G. Bechelloni, 1984, *L'immaginario quotidiano*, Roma, Eri.  
W. Benjamin, 1966, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi.  
F. Berardi (a c. di), 1995, *Cibernauti. Tecnologia, comunicazione, democrazia*, 4 volumi, Bologna, Castelvechi.  
B. Berelson, 1952, *Content Analysis in Communication Research*, Glencoe, Free Press.  
A.A. Berger, 1984, *Tecniche di analisi dei mass media*, Roma, Eri.  
H. Blumer, 1968, *Symbolic Interactionism: Prospective and Method*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.  
Bocchi, Ceruti (a c. di), 1985, *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli.  
L. Caramiello, 1987, *Il Medium nucleare. Culture, comportamenti, immaginario nell'età atomica*, Roma, Edizioni Lavoro.

- L. Caramiello, 1996, *La natura tecnologica. Studi di sociologia della comunicazione*, Curto.
- N. Chomsky, 1969, *Saggi linguistici*, Torino, Boringhieri.
- E. Di Nallo, 1977, *Per una teoria della comunicazione di massa*, Milano, Angeli.
- E. Durkheim, 1971, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni Comunità.
- U. Eco, 1964, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura*, Milano, Bompiani.
- R. Escarpit, 1979, *Teoria dell'informazione*, Roma, Editori Riuniti.
- P. Flichy, 1983, *L'industria dell'immaginario. Per un'analisi economica dei media*, Roma, Eri.
- E. von Foester, 1960, *On Self-organizing Systems and their Environments*, New York, Pergamon.
- S. Freud, 1949, *Il disagio della civiltà*, Edizioni Scienza Moderna.
- E. Fromm, 1979, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori.
- J. Habermas, 1986, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino.
- S. Hall, 1977, *Culture the Media and Ideological Effect*, in Curan, Gurevitch e Woollacott, *Mass Communication and Society*, London, Edward Alnold.
- J.D. Halloran, 1965, *The Effects of Mass Communication*, Leicester, Leicester University Press.
- C.I. Hovland, A.A. Lumsdaine, I. Janis, F.D. Sheffield, 1949, *Experiment on Mass Communication*, Princeton, Princeton University Press.
- C. Infante, 1995, *Mymedia. Per un'ecologia della comunicazione*, in Berardi (a c. di).
- H.A. Innis, 1982, *Le tendenze della comunicazione*, Sugarco.
- J.N. Kapferer, 1982, *Le vie della persuasione. L'influenza dei media e della pubblicità sul comportamento*, Roma, Eri.
- E. Katz, P. Lazarsfeld, 1968, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Roma, Eri.
- D. de Kerckove, 1993, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, Baskerville.
- D. de Kerckove, 1995, *La civilizzazione video cristiana*, Milano, Feltrinelli.
- J.T. Klapper, 1964, *Gli effetti delle comunicazioni di massa*, Etas Kompass.
- K. Krippendorf, 1983, *Analisi del contenuto. Introduzione metodologica*, Roma, Eri.
- T.S. Kuhn, 1969, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.
- G.P. Landow, 1993, *Iper testo. Il futuro della scrittura*, Baskerville.
- H.D. Laswell, 1934, *Who, Gets, What, When, How?*, New York, Mc Graw-Hill.
- P. Lévy, 1996, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli.
- M. Livolsi, 1981, *Le comunicazioni di massa. Problemi e prospettive*, Milano, Angeli.
- J. Lovelock, 1981, *Gaia. Nuove idee nell'ecologia*, Torino, Boringhieri.
- N. Luhmann, 1983, *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore.
- N. Luhmann, 1985, *Come è possibile l'ordine sociale*, Bari, Laterza.
- J. Lumsden, E.O. Wilson, 1984, *Il fuoco di Prometeo*, Milano, Mondadori.
- D. Lyon, 1991, *La società dell'informazione*, Bologna, il Mulino.

- A. Magnaghi, 1995, *L'importanza dei luoghi nell'epoca della loro dissoluzione*, in Berardi (a c. di).
- C. Mannucci, 1967, *La società di massa*, Milano, Edizioni Comunità.
- H. Marcuse, 1964, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi.
- H. Marcuse, 1967, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi.
- A. Maserà, 1996, «Federalismo digitale», *Austro e aquilone*, I, 1.
- U. Maturana, F. Varela, 1984, *Autopoiesi e cognizione*, Venezia, Marsilio.
- U. Maturana, F. Varela, 1987, *L'albero della conoscenza*, Milano, Garzanti.
- M.E. Mc Combs, D.L. Shaw, 1972, «The Agenda Setting Function of a Mass Media», *Public Opinion Quarterly*, 36.
- L. Mcclung, 1960, *La sociologia delle comunicazioni*, Taylor.
- M. McLuhan, 1967, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti.
- M. McLuhan, 1976, *La Galassia Gutemberg*, Roma, Armando.
- M. McLuhan, 1984, *La sposa meccanica*, Sugarco.
- D. McQuail, 1986, *Comunicazioni di massa*, Bologna, il Mulino.
- D. McQuail, 1995, *I Media in democrazia*, Bologna, il Mulino.
- D. McQuail, 1996, *La sociologia dei media*, Bologna, il Mulino.
- R.K. Merton, 1959, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino.
- J. Meyrowitz, 1993, *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville.
- M. Minsky, 1989, *La società della mente*, Milano, Adelphi.
- M. Morcellini, 1992, *Passaggio al futuro. La socializzazione nell'età dei media*, Milano, Angeli.
- M. Morcellini, M. Sorice, 1998, *Futuri immaginari*, Logical University Press, Roma.
- E. Morin, 1963, *L'industria culturale. Saggio sulla cultura di massa*, Bologna, il Mulino.
- E. Morin, 1974, *Il paradigma perduto*, Milano, Bompiani.
- E. Morin, 1983, *Il metodo*, Milano, Feltrinelli.
- E. Morin, 1985, *Sociologia della sociologia*, Roma, Edizioni Lavoro.
- E. Morin, 1987, *La vita della vita*, Milano, Feltrinelli.
- E. Morin, 1988, *Il pensiero ecologico*, Firenze, Hopefulmonster.
- C. Morris, 1954, *Lineamenti di una teoria dei segni*, Paravia.
- N. Negroponte, 1995, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer.
- W.J. Ong, 1986, *Oralità e scrittura. La tecnologia della parola*, Bologna, il Mulino.
- T. Parsons, 1962, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino.
- J. Piaget, 1970, *Psicologia e sviluppo mentale del bambino*, Torino, Einaudi.
- J. Piaget, 1971, *L'epistemologia genetica*, Bari, Laterza.
- F. Pratico, 1996, «Per contrastare il rumore c'è un'arma naturale: l'oblio», *Telèma*, II, 4.
- I. Prigogine, 1979, *La nuova alleanza. Uomo e natura in una scienza unificata*, Longanesi.
- I. Prigogine, I. Stengers, 1981, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Tori-

- no, Einaudi.
- G. Ragone, 1968, *Modelli di consumo e struttura sociale*, Giannini.
- G. Ragone, 1985, *Consumi e stili di vita*, Napoli, Guida.
- E. Sapir, 1969, *Il linguaggio*, Torino, Einaudi.
- J.R. Searle, 1976, *Atti linguistici*, Torino, Boringhieri.
- J.R. Searle, 1981, *Intentionality*, London-Cambridge.
- C.E. Shannon, W. Weaver, 1971, *La Teoria Matematica delle comunicazioni*, Etas Kompass.
- W. Shramm, D.F. Roberts, 1971, *The Process and the Effect of Mass Communication*, Urbana, University of Illinois Press.
- R.P. Snow, 1987, *La cultura dei mass-media. Stampa, Cinema, Televisione*, Roma, Eri.
- G. Statera, 1972, *Società e comunicazioni di massa*, Palumbo.
- G. Statera (a c. di), 1978, *Sociologia della scienza*, Napoli, Liguori.
- G. Statera (a c. di), 1982, *Comunicazione e società oggi e domani*, Roma, Eri.
- G. Statera, 1984, *Problemi della sociologia*, Palumbo.
- G. Statera, 1996, *Manuale di sociologia scientifica*, Roma, Seam.
- W.I. Thompson (a c. di), 1988, *Ecologia e autonomia*, Milano, Feltrinelli.
- J. Vallée, 1982, *Networks Revolution: Confession of a Computer Scientist, And/or*, Berkeley.
- M.M. Waldrop, 1996, *Complessità*, Instar.
- M. Weber, 1961, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità.
- N. Wiener, 1968, *La cibernetica*, Il Saggiatore.
- E.O. Wilson, 1979, *Sociobiologia*, Bologna, Zanichelli.

Pervenuto in redazione nel maggio 1998

N. 57

**CARAMIELLO L'AMBIENTE DELLA COMUNICAZIONE**

**GIORDANO LETTERATURA E CARCERE**

**MARRADI TERMOMETRI CON VINCOLO DI ORDINALITÀ**

**TUSINI CONFRONTO FRA TRE VERSIONI DEL TERMOMETRO DEI SENTIMENTI**

**MASTROVITA LA *EVENT HISTORY ANALYSIS***

**BETTINI TEORIA E PRASSI DELL'ILLEGALITÀ OCCULTA COME DEVIANZA LATENTE**

**FOSSATI UNO SCHEMA ANALITICO PER LO STUDIO EMPIRICO DEI CONFLITTI**

**ALLEGRA VERSO UNA SINTASSI EMPIRISTA**

L. 30.000,00